



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno VIII, n° 2 - MARZO 2003



Antonio Mattei

43

La via del Brennero

**emigrazione piansanese
in Germania negli anni '60**

“... Era una mattina del gennaio 1962; io avevo circa nove anni. L'aria era fredda, la mamma si alzò presto e accese il fuoco nel camino; poi si alzò il babbo. Io sentivo tutto, ma mi piaceva stare sotto le coperte e aspettavo il momento in cui mio padre sarebbe venuto a salutarmi. Non tardò molto. Allora io mi strinsi a lui coprendolo di baci e attaccata al suo collo non avrei voluto più staccarmi. Anche lui si commosse, e uscendo dalla camera andò in cucina per soffiarsi il naso e nascondere l'emozione. ... La Germania!!! Era un paese così lontano... Faceva sempre freddo, c'era tanta neve... poi la lingua... Come avrebbe fatto mio padre, che sapeva leggere poco e scrivere meno?...”

Così Antonietta Prugnoli ricorda la partenza di suo padre, *Chécco de Garibbalde*, emigrante in Germania. E continua: “Dopo una settimana comincio l'attesa per le prime lettere. Ricordo che allora c'era una postina, la Pia, che tutti i giorni passava con una grande borsa sempre piena di lettere, e tutte le donne stavano sulla porta aspettando. Non si facevano chiamare. Non c'erano le cassette delle lettere, ma si andava incontro alla postina, e se c'era qualcosa da consegnare lei lo porgeva con un grande sorriso. Dopo un mese che mio padre era partito, arrivò il primo stipendio. Mia madre pianse dalla gioia, e dalla rabbia, perché per guadagnare quella che oggi chiameremmo una miseria si era dovuta dividere una famiglia, e come la nostra molte altre. Quel primo vaglia era di 70.000 lire. Le ricordo come ora: tutti pezzi da 10.000 lire grossi come una pagina di giornale; non avevo mai visto tanti soldi tutti assieme. Piano piano la nostalgia in me si affievolì. Cominciò poco dopo l'ansia dell'attesa, perché in agosto, quando tutti andavano in ferie, mio padre sarebbe ritornato... Così fu. Un sabato sera andammo alla fermata del pullman che veniva da Roma, e finalmente eccolo! Scese con la sua valigia di cartone sulle spalle, che io feci cadere nella foga di saltargli al collo... I racconti della sua vita di emigrante in Germania durarono per due giorni, perché non smettevamo mai di fare domande, e ancora oggi racconto ai



Francesco Prugnoli era stato a lavorare in Belgio da minatore nel '52, insieme con Nello Colelli. Rimpatriato per la morte della suocera e non più ripartito, emigrò a Stoccarda nel '62 e a Norimberga nel '63 (nella busta paga c'era la ritenuta per la cassa da morto: se morivano avevano il viaggio pagato per l'Italia). Dei precedenti emigranti in Belgio, in Germania si ritroveranno anche Renato Ruzzi e Nazareno Guidozi, emigrati pure in Albania da ragazzi insieme ad altri ugualmente finiti in Germania vent'anni dopo: Giacomo Lucci, Filippo Mazzarini, Giovambattista Burlini (della *Bellamòra*).



Monaco 1962. I piansanesi (in piedi da sinistra) Elio Ruzzi, Basilio Di Michele, Mario Mattei, Ulisse Adagio e Celestino Talucci con altri emigranti meridionali. Partiti insieme a febbraio del '62, i nostri rimpatriarono tutti sul finire dell'anno (un omonimo Basilio Di Michele fu in Germania anche lui, ma ad Heilbronn nel '65). A Monaco tornarono gli anni seguenti Celeste e Mariano Cini, il primo rimpatriato nel '65, l'altro nel '67. Ma Mariano (nella foto singola) era emigrato la prima volta nel '60, e dal '64 si portò dietro anche il figlio Angelo.

miei figli le sue esperienze come fossero le mie, tanto le ho vissute...”. Quello di Francesco Prugnoli non è che un esempio, delle decine e decine che si potrebbero fare. Sono passati solo quarant'anni e la più gran parte dei protagonisti è ancora vivente, ma stranamente sembra un capitolo di storia che non ci appartiene, e tra dieci-vent'anni, con la scomparsa degli ultimi testimoni, l'epopea di quella fiumana di emigranti con la valigia di cartone sarà definitivamente sepolta nell'oblio. Quanto corta è la memoria dell'uomo! E quanto presto si cancellano, dai comportamenti collettivi, i segni di quelle esperienze!

Erano gli anni del cosiddetto “miracolo economico”. Tra il '50 e il '60 l'Italia aveva cambiato volto trasformandosi in uno dei paesi più industrializzati e di più alto reddito pro capite. Un fenomeno intenso e anzi impetuoso, dagli aspetti complessi ma ampiamente documentati e analizzati. L'industria italiana, concentrata nelle grandi città del nordovest (il cosiddetto “triangolo industriale” di Torino, Milano, Genova), che per sopprimere alla congenita mancanza di materie prime doveva assolutamente puntare sull'esportazione, trovò nell'Europa occidentale mercati “ricchi” ed esigenti che ne stimolarono enormemente la compe-

titività e ne determinarono le scelte di produzione. Cominciammo ad esportare automobili, strumenti e macchinari, televisori, elettrodomestici, ossia beni di consumo privati ed individuali, mentre segnarono il passo settori tradizionali come quelli alimentare e tessile, nonché la produzione destinata al magro consumo interno, compresi i “consumi pubblici” come scuole, ospedali, trasporti pubblici, ecc. Un “miracolo economico” che portò un'automobile o un televisore in una famiglia su due, ma che incise solo debolmente su povertà più generali e radicate come quelle riscontrabili nell'alimentazione, nell'istruzione, nella sanità: quella che oggi si direbbe la qualità della vita.

Il “miracolo” determinò anche nel paese uno sconvolgimento sociale e demografico senza precedenti, perché l'apparato produttivo, che via via si allargò alle altre regioni del nord toccando marginalmente anche Toscana e Marche, non interessò minimamente il sud d'Italia, da cui prese avvio al contrario un flusso emigratorio di massa verso le aree industrializzate. Di qui il calo demografico delle province del meridione, soprattutto nella popolazione in età produttiva; lo spopolamento delle campagne con il crollo dell'agricoltura (che dal primo posto nel '51 passò al terzo nel '63); problemi enormi di inurbamento nelle aree industriali, con difficoltà gravi di integrazione, e perdita del potere contrattuale del proletariato industriale per l'immissione sul mercato del lavoro di quell'esercito di braccianti senza alcuna specializzazione. E il Lazio papalino, che storicamente è stato sempre più somigliante al Sud borbonico piuttosto che al Nord cisalpino o anche alla Toscana granducale, fu appunto anche lui tributario di quel fenomeno straordinario alimentando un'emigrazione ininterrotta verso il Norditalia e l'estero.

I precedenti non erano mancati. I flussi migratori, ostacolati o rigidamente “incanalati” dal fascismo e poi bloccati del tutto dalla guerra, erano subito ripresi alla fine del conflitto. “Dal 1946 al 1957 - leggiamo - 1.100.000 italiani lasciarono il paese per trasferirsi al di là del mare, in Argentina, in Venezuela, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia. Era un'emigrazione definitiva, senza ritorno. Quasi altrettanti (840.000) si recarono nei paesi europei: muratori e operai in Francia e in Svizzera, minatori nel Belgio...”

L'abbiamo visto anche per Piansano. Sul finire degli anni '40 Nazareno Binaccioni con la moglie e un figlioletto era partito per l'Inghilterra (dov'era stato da prigioniero); Pietro Martinelli era finito in Canada; Vincenzo Bronzetti e Angelo De Carli si erano imbarcati per l'Argentina, mentre nel '51 una squadra di sei persone prese il treno per quell'inferno delle miniere carbonifere del Belgio, dove negli anni immediatamente successivi fu raggiunta da altri cinque o sei disperati con moglie e figli a casa. I primi sono rimasti definitivamente nei paesi di emigrazione (ad eccezione di Angelo De Carli, oggi deceduto ma rimpatriato anni fa con la famiglia e stabilitosi a Civitavecchia), mentre gli altri



Mario e Paolo Petroselli, padre e figlio, a Weilendorf. Mario emigrò da solo nel '61, fu raggiunto dal figlio nel '62 e dalla moglie nel '63, ma Fortunata dovette rimpatriare lo stesso anno per problemi con gli altri figli Fiorenzo e Franca, rimasti in collegio; Paolo venne via nel '66 per il servizio militare (stabilendosi poi a Torino alla Fiat) e Mario tornò definitivamente nel luglio 1968.

I fratelli G. Battista e Giove Tagliaferri (ancora oggi in Germania con le famiglie e le famiglie dei figli) e il suocero di Giove, Angelo Brizi, a Ditzingen anche lui con la famiglia dal '65 al '67. Nell'area di Stoccarda dovrebbero essere transitati anche Aldo de Nicodèmo (Ceccarelli) e i fratelli Vittorio e Gianni Merlo, oggi defunti. Il povero Gianni è stato sicuramente in Germania per almeno quattro anni, dal '62 al '66, ma cambiando diversi lavori e passando anche per Düsseldorf.



sono tutti tornati in paese dopo una permanenza all'estero di pochi mesi o al massimo di qualche anno.

Il caso di Piansano, per la verità, è obiettivamente *sui generis*, perché l'esodo non aveva mai conosciuto soste. Dopo le partenze per i poderi di famiglie intere negli anni '30 (Montebello, Tarquinia, Viterbo, la Sardegna...), c'era stata quella ventata particolarissima per l'Albania che tra il '41 e il '43, a più riprese, aveva sbarcato e poi recuperato dal vicino staterello balcanico una ventina di nostri concittadini; c'era stata la colonizzazione dei poderi della *Bonifica*, che per un decennio a cominciare dal 1941 aveva visto partire definitivamente da Piansano sulle 150 persone; c'era stata, soprattutto, la riforma agraria dell'Ente Maremma, che negli anni 1953-59 non solo aveva momentaneamente frenato la spinta emigratoria con l'assegnazione di quote nei territori circostanti, ma aveva anche salassato il paese di oltre 400 persone, che a famiglie intere, in ondate successive, avevano raggiunto i poderi di Pescia Romana con le masserizie sui carretti. Più o meno negli stessi anni due o tre famiglie si erano trasferite in altrettanti poderi in Toscana, e nel '59 altre tredici famiglie avevano lasciato il paese per confinarsi sulle solitudini brulle dei poderi di Trevinano (per non parlare delle "fughe" alla spicciolata nella speranza di scampare comunque a un destino di zappaterra senza alcuna prospettiva).

Ma per quanto rivoluzionarie, tutte le profondissime trasformazioni nel mondo rurale arrivavano in ritardo. E' vero, s'infrangevano d'un colpo equilibri (o piuttosto squilibri) secolari, ma mentre noi uscivamo allora da un medioevo di servi della gleba, e rincorrevamo il sogno di una piccola proprietà contadina che ben presto avrebbe rivelato invece i suoi limiti, come abbiamo visto l'industria era in piena travolgente espansione, a scapito dell'agricoltura. Sicché i poderani rimasero ancorati alle loro case coloniche, vincolati per contratto



La famiglia di Giuseppe Brizi a Weillendorf, dove Pèppe si spostò nel '62 con il figlio Nazareno dopo 18 mesi a Belling, e dove a uno a uno portò su tutti i familiari fino al rimpatrio nel Natale del '67.



"Emigrante di professione", si potrebbe dire di Nazareno Guidozi, che dopo essere stato in Albania insieme con il padre nel '42-'43, e in Belgio da minatore negli anni 55-'58, partì per la Germania nel '60 tornandone definitivamente nell'88, passando per vari lavori tra Remscheid, Norimberga, Fürth e Zirndorf, in un via vai di familiari al seguito (la figlia Rosita, nata a Fürth, come la sorella Normana, e sposata con un tedesco, è rimpatriata a Piansano con la famiglia nel '94). Nella foto Guidozi è con l'uniforme di "uomo di sanità" della croce rossa tedesca, di cui entrò a far parte nel '68.

ma anche perché garantiti di un crescente benessere dalla stessa natura ed estensione del fondo, mentre i quotisti, e naturalmente gli esclusi dalle assegnazioni di terre (solo a Piansano se ne contavano oltre 300), ripresero la strada mai interrotta dell'emigrazione. Per qualunque luogo ci fosse lavoro. E prima ancora del richiamo del Norditalia industrializzato, dilagò in paese quello della Germania. Col tempo le due correnti migratorie si sarebbero affiancate, variamente sovrapponendosi per tutti gli anni '60 e oltre, ma, così come non si registrò alcun flusso verso la Francia, e rimasero chiaramente marginali quelli verso il Belgio e la Svizzera, quello per la Germania segnò letteralmente la storia del paese di quegli anni. Una volta compiuta la sua ricostruzione industriale, infatti, la Germania "sostituì" del tutto la Francia ed attirò insieme alla Svizzera fino all'80% degli emigrati italiani verso l'Europa, ma per Piansano la Germania fu pressoché l'unica destinazione straniera. (Trascurabile fu l'emigrazione piansanese in Inghilterra, tutta concentrata a Londra: nel '64 vi approdò *Righetto* Menicucci, nel '66 Mariano Moscatelli e nel '67 Leandro Ceccarelli, che era già a Roma da alcuni anni. Il primo è rimpatriato

con la famiglia nell'88, anche se le sue due figlie sono subito tornate su, e Leandro ne è tornato nel '98. Solo Mariano vi è rimasto con la famiglia. A titolo di cronaca aggiungiamo che in Inghilterra transitarono anche, prima di stabilirsi entrambi definitivamente a Parigi, Nazareno Coscia nel '70-71 e Luciano Mattei nel '72, occupati come gli altri nella ristorazione).

Un'emigrazione, quella per la Germania, non facile da documentare, perché caratterizzata essenzialmente dalla temporaneità e perciò sfuggita a qualsiasi registrazione anagrafica. Al contrario di Francia e Belgio, la Germania non voleva problemi demografici o d'integrazione. Aveva bisogno di operai nelle fabbriche e nell'edilizia, ad occupazione prevalentemente maschile, e dunque cercò di favorire un rapido *turnover* degli immigrati e di scoraggiare la ricomposizione dei nuclei familiari. Quando vi andarono anche le donne - anch'esse rigorosamente nelle fasce di età centrali - fu per lavorare nelle fabbriche accanto ai mariti, e fu sempre una tragedia la sistemazione dei figli, sia che, da piccoli, venissero messi in collegio o affidati a parenti, sia che, più grandicelli, venissero portati al seguito perché si rendessero utili anche loro in qualche modo.

La gente andava e tornava nel giro di mesi. Bastava un parente già sul posto, o semplicemente un paesano, per decidere di raggiungerlo con la certezza che un lavoro lo si sarebbe comunque trovato, spesso senza bisogno di intermediazioni sindacali o degli uffici del lavoro. Oppure erano gli stessi emigranti, a conoscenza del fabbisogno di manodopera in loco, a invitare parenti e amici a raggiungerli in Germania. Li accoglievano solidariamente nei loro stessi alloggi e magari li ospitavano fino a quando non trovavano un lavoro e una sistemazione autonoma. Altre volte erano squadre intere di paesani che raggiungevano Verona in treno e li venivano selezionati, contrattando seduta stante la destinazione con le imprese tedesche. Se la cosa andava, gli uomini tornavano a Natale o a ferragosto e magari ripartivano con la famiglia per altre stagioni; sennò, rimanevano in Germania per qualche tempo e rimpatriavano definitivamente con il primo gruzzoletto per saldare i debiti e magari comprarsi la casa.

Di tutto questo frenetico andirivieni non esiste traccia nei registri del comune. Solo nel 1967, evidentemente per qualche esigenza di regolarizzazione statistica, tutte insieme risultano registrate come emigrate in Germania una quarantina di persone: niente, rispetto al movimento migratorio effettivo, che a quella data si era come stabilizzato e certamente anche attenuato nei suoi aspetti più dinamici e di massa (le nuove emigrazioni erano fortemente rallentate in conseguenza della crisi tedesca proprio del 1966-67, e in tutta Italia i rimpatri cominciarono già a superare gli espatri). Sicché è giocoforza raccogliere i dati sul campo, ossia intervistare direttamente i protagonisti mettendone a confronto le testimonianze, con le inevitabili lacune ed approssimazioni per difetto connesse ad ogni ricerca di questo genere. E pur tuttavia siamo riusciti a contare, con questo sistema, intorno a 150 persone, che, massicciamente negli anni 1960-62, ma con avanguardie nel 1958-59 ed epigoni fino al 1971 (ma rimpatri definitivi sono avvenuti anche negli anni '80 e '90), hanno valicato una o più volte la frontiera del Brennero per andare a lavorare in Germania. Sicuramente più di 150!: per circa tre quarti uomini (tanti i capifamiglia); il resto donne e in minima parte bambini, più o meno come



Giacomo Lucci, a Norimberga dal '61 al '68. Nella foto a lato è con il nipote Bernardo Lucci, partito con lui e rimpatriato già ammalato nell'84, quando morì a Toscana. In quel primo espatrio a Norimberga c'erano anche (nell'altra foto) Pietro Eusepi (*de Sciosciò*, tornato nel '66); G. Battista Ceccarini; Edoardo Mattei, a Düsseldorf nel '60 e a Norimberga nel '61-'62; Ugo Burlini, rimpatriato con Giacomino; Sante Colelli e *Mariuccio* Sonno, rimpatriati dopo 2 o 3 anni; Orlando Guidolotti, per breve tempo anche a Monaco l'anno prima e presto ripartito anche da lì per Torino. Nel '62 arrivò a Norimberga anche Roberto Lucci,

rimpatriato nel giugno del '64. Molti di loro alloggiarono in un'ex caserma degli americani e lavorarono con la ditta Flokerz, impresa di costruzioni e infrastrutture come canali, fogne, forme per cavi... Norimberga era letteralmente distrutta dalla guerra e ancora presentava i segni dell'olocausto degli ebrei: c'era un bosco di lecci secolari disseminato di migliaia di croci.



Mannheim 1964-65. Antonio Colelli detto Mario (secondo da sinistra) con due amici della provincia di Viterbo andò da Ludwigshafen a Mannheim per trovare *Checchino* Ruzzi e Gino Di Michele (alla sua sinistra). Partito col cognato Alfredo Fagotto, Mario stette in Germania dal '62 al '66; *Checchino* dal '64 al '67; Gino dal '61 al '72, lavorando prima a Mannheim per sei anni, poi a Remscheid per otto mesi, e infine portando su nel '68 tutta la famiglia a Necharau. A Mannheim si trovarono a lavorare come manovali di treni merci, variamente incrociandosi tra partenze arrivi e permanenze, anche Mario De Paolis (dal '64 a tutto il '66), Egidio Salvatori (rimpatriato e stabilitosi a Tarquinia nel '78), Antonio Mattei (fratello del povero *Baffone*, transitatovi tra il '65 e il '66), Angelo Moscatelli (*de Carlétta*), Alvaro Brizi (per 29 mesi dal gennaio '61), e Celeste Mecorio, tuttora lì.



(Poco prima di questa foto, *Checchino*, che pure a suo tempo aveva superato la disastrosa campagna di Russia, si era sciolto in un pianto irrefrenabile perché Mario, di ritorno da alcuni giorni di ferie in Italia, gli aveva portato i saluti dei suoi figli piccoli: "Le tu' fje m'hanno abbracciato, m'hanno baciato... m'hanno ditto che t'ivo da porta' le bacette...").

nelle medie nazionali. 150 persone, che sommate all'altro centinaio o poco meno che in quegli stessi anni lasciarono il paese per le aree industriali di Milano e Torino - in un paese all'epoca sulle 2.500 anime, già abbandonato in massa dai poderani della Pescia e di Trevinano - danno la misura della "disgregazione" di una comunità e di un tessuto sociale contadino da secoli.

Il neonato bollettino parrocchiale *Il Campanile di S. Bernardino* forse non poteva ancora prevederne le proporzioni, quando nel marzo del 1960 accennava al fenomeno con una certa ironica superficialità: *"In Germania voglio andà, sembra essere il motto dei piansanesi. In questo mese, ben 11 baldi giovani sono andati a cercar fortuna in Germania. Auguriamo a tutti... buon gruzzolo, ma cantiamo loro sottovoce... torna al tuo paesello ch'è tanto bello!"*. Dopodiché non vi troviamo che qualche laconico accenno di benvenuto in occasione dei rientri estivi per le ferie (e solo fino al settembre del '66), da cui sembra trasparire più che altro la preoccupazione per i rischi morali derivanti dal contatto prolungato con ambienti "scristianizzati". Come cinquant'anni prima, quando, con l'odissea di una popolazione intera che sciamava in America per non morire di fame, il parroco notava quasi soltanto che chi rimpatriava trascurava le pratiche religiose perché... *"infetto di dottrine protestanti"*.

Erano operai generici, i nostri emigranti: contadini prestati all'edilizia o all'industria pesante; pochi gli addetti all'industria manifatturiera o ai servizi; pochissimi, e naturalmente soltanto tra i più giovani, quelli che riuscirono ad elevare la loro posizione sociale con attività di ristorazione e simili.

Oltre che con i tedeschi, gli emigranti si trovarono a lavorare a fianco di greci, turchi, tunisini, slavi, spagnoli, polacchi... "La via che conduce alla fabbrica - ricorda qualcuno - era formata tutta da alloggi operai, e le mattine festive, a finestre aperte, si sentivano musiche e voci di tutto il mondo". "A mensa - raccontano altri - cercavamo sempre di

sederci vicino ai turchi, perché quando a pranzo c'era il maiale, loro non lo mangiavano, e... noi ne approfittavamo prendendo anche la loro parte". Una madre volle assolutamente rimpatriare con tutta la famiglia quando incominciò a temere che la figlia adolescente finisse per innamorarsi di un negretto o simile. Non che ce ne fosse qualche sospetto, ma in teoria sarebbe potuto accadere, e non sia mai una disgrazia del genere in famiglia! In ogni caso la componente italia-

na si trovò a superare in certi momenti anche il 40% di tutti gli stranieri che affluivano in Germania, e naturalmente al loro interno i meridionali erano la grande maggioranza. Nel nuovo paese erano sparpagliati un po' dovunque da sud a nord, anche se fonti tedesche davano gli italiani concentrati prevalentemente in tre *länder*: Baviera e dintorni (da Monaco su su fino a Norimberga, Fürth, Zirndorf...); la regione sud-occidentale del Baden-Württemberg (Stoccarda, Heilbronn, Esslingen, Ludwigsburg, Ditzingen...); il Nordrhein-Westfalen (Dortmund, Hagen, Düsseldorf, Remscheid, Wermelskirchen...). Ma emigranti piansanesi furono anche nel Palatinato (Mannheim, Ludwigshafen, Karlsruhe...) e fin nella regione più settentrionale di Hannover.

Vivevano per lo più in baracche prefabbricate o in stabili messi a disposizione dalle ditte di appartenenza: più persone in una stanza; brande a castello con un proprio stipetto; uso di cucina comune con fornelli; bagni e lavatoi fuori. Salvo le successive sistemazioni in appartamenti in affitto per i nuclei familiari rimasti più a lungo, la logistica dei primi anni era spartana, ma molti la trovarono più che soddisfacente: *"Capiràe, èremo venute via da quel buco giù ppe' la Rocca!"*. Quando si ricongiungevano le famiglie, o arrivavano emigranti compaesani, provvisoriamente ci si stringeva, si mettevano delle brandine in più, si dormiva tutti in una stanza con una tenda per separare uomini e donne, oppure si mangiava insieme e poi i ragazzi andavano a dormire in camerate comuni. All'inizio *Pèppe* Moscatelli fece posto al figlio quindicenne nella sua stessa branda, fintantoché non gli fecero la spia e lui dovette raccomandarsi come ai santi per non farlo cacciare e



I coniugi Palmira e Alfredo Mattei a Braunschweig nel 1966, insieme con Angelo Moscatelli e il fratello *Pèppe* con le rispettive mogli (foto a destra). Angelo era già stato in quel di Stoccarda nel '61-'62 con Dante Di Pietro (a quella prima partenza c'era anche *Scarbutcio*, ossia Domenico Adagio de *Andrea de la Ragnèta*, scartato allo smistamento



di Verona). Oltre ad Angelo e Alfredo, a Braunschweig si trovarono a lavorare in vari tempi Mariano Imperiali con la moglie Vittoria e il figlio Fernando (a sinistra); Augusto Mazzapicchio, fratello di Vittoria, alternatosi tra Monaco e Braunschweig dal '63 al '66 (nella foto a destra con Spartaco Moscatelli); Maria Bordo col marito Giovanni Rapaccioli, rimpatriati a Milano nel '67; Filippo Mazzarini con moglie e due figlie, poi emigrati tutti in Piemonte; i fratelli Luigi e Ottavio Ruzzi, che erano già stati a Heilbronn con loro padre Renato; *Peppino* Mattei (figlio di Alfredo) con la moglie e la cognata, sia pure per breve tempo; Orlando Burlini; la famiglia al completo di Dario Mattei, prima a Weilendorf dal '65 al '67 e poi a Braunschweig dal '69 al '71; la famiglia di Oliviero Mattei, che a dicembre del '69 vi raggiunse il figlio Carlo e poi vi rimase al completo fino al marzo del '73.



Pèppe Moscatelli - che nell'estate del '69 attirò su anche il genero Giuseppe Mattei con gli amici Carlo Mattei e Lorenzo Martinelli - varcò per la prima volta la frontiera con la Germania il 27 gennaio del '61. Erano partiti dal paese in dieci, reclutati tramite ufficio di collocamento, ma, arrivati a Viterbo col pullman e poi a Verona in treno, alle selezioni videro scartare Nicola *'I Siciliano*, Domenico Lucattini *'I Capatàz* e Mario Rocchi *'I Poliziotto*. Questi si mise a piangere. Aveva comprato mezzo agnello per gli incerti dei primi giorni e a quel punto lo dette agli amici: *"Godètevelo vòe"*.



Monaco 1969. Francesco Caciari con la moglie tedesca Brigitte e le figlie. *Chècco* parti per la Germania l'8 agosto 1959, un lunedì, insieme con Giovanni Fronda e Pietro Fronda. Tutti e tre si fermarono a Monaco sposando poi delle tedesche. Sono tuttora a Monaco con le famiglie, le loro e quelle dei figli. Prima di partire, nel '59, con gli amici Leonardo Guidolotti e Renzo Falesiedi i tre frequentarono un corso per carpentieri, che si tenne a Latera per sei mesi tutti i giorni. Partivano la mattina alle 5, cambiavano il pullman a Valentano e seguivano il corso dalle 7 alle 15,30.

Sarebbe dovuto servire per andare a lavorare in Francia; infatti s'imparava anche un po' di lingua e alla fine furono esaminati da una commissione francese. E invece sono finiti in Germania.

I coniugi Mimma Caciari e Umberto Biagini (con i compaesani Antonio Baffarelli e Serafino Tagliaferri e altri) a Monaco nel '62, subito dopo il loro arrivo. Vi rimasero fino al '67, con rarissimi ritorni in

paese. Una volta il figlio Sandro, rimasto a Piansano con la nonna, trovò la madre ad aspettarlo all'uscita da scuola e svicolò via senza farsi riconoscere. *"Ma quella è la tu' ma'!"*, lo rimproverò la nonna alla quale Sandro riferì l'accaduto. *"La mi' ma' sèe tu"*, le rispose il bambino.



farlo prendere anzi a lavorare nella stessa fabbrica, con diritto all'alloggio. I rapporti tra compaesani trovatisi a condividere quell'esperienza erano dunque generalmente buoni e naturalmente improntati alla massima solidarietà, ma non mancarono gelosie e screzi che talvolta sfociarono in vere e proprie liti. Per guadagnare si guadagnava, almeno al confronto con i lavori di qui, ma per spedire in Italia quelle 50-80.000 lire al mese dei primi tempi dovevi rinunciare a tutto e darti da fare con gli straordinari. C'era chi non usciva mai e mangiava sempre patate, e neppure bevendo sempre acqua e permettendosi una birretta la domenica, riuscì all'inizio a spedire più di 50.000 lire al mese. Ma il confronto era ugualmente impari. Abituato a spicconare per 100 lire al metro, chi si trovò a lavorare nell'edilizia per otto ore al giorno a una paga di 20 marchi - circa 3.000 lire - ebbe l'impressione di fare la pacchia. "Se avessi lavorato il mio pezzettino di terra - spiega *Checchino* - avrei potuto racimolare al massimo due quintali di grano all'anno. Coi miei 900-1.000 marchi al mese (siamo nel '65), riuscivo a mandare a casa ogni mese sui 19 quintali puliti". Era proprio la circolazione fisica del denaro, la monetizzazione del lavoro che si sostituiva all'economia del baratto, per la quale da noi ancora si consegnava il raccolto al fornaio per averne pane: 70 chili per un quintale di grano. Per guadagnare di più, ci fu chi si rovinò la salute, sottoponendosi a turni massacranti e in reparti di fabbrica sicuramente poco igienici. A Braunschweig si trovarono in parecchi a lavorare in una fabbrica di juta, e quella polvere si rivelò micidiale; così come ci rimise la salute chi si espose troppo a lungo in certi reparti di verniciatura di fabbriche automobilistiche. Sempre per il miraggio di quel guadagno extra, a Mannheim più d'uno dei nostri mise a rischio la pelle, nel lavoro di smistamento dei vagoni alla stazione ferroviaria: lavoro manuale oggi superato

dalla tecnica, ma che sarebbe vietatissimo e semplicemente assurdo, tanto che all'epoca ogni tanto qualche operaio vi rimaneva schiacciato e più d'uno dei nostri ne corse il rischio. Un po' meno, forse, si guadagnava nell'edilizia, perché è vero che si lavorava anche a turno e con qualsiasi tempo, ma c'erano giorni in cui era umanamente impossibile proseguire e si restava forzatamente inoperosi. "Aripioè!... Dio stramaledica la Germania!", rosicavano spesso i manovali.

Ecco, l'impatto con il clima fu una dura prova per molti. Neve e nebbie fiaccavano terribilmente il morale di uomini già disorientati dalla lontananza e dall'incomunicabilità per la lingua. C'era chi arrivava alla sua prima destinazione già terrorizzato dal viaggio interminabile in mezzo a quel paesaggio ostile. "Facéssimo tutto 'n pianto. Semo arrivate 'n Sibbèria!", raccontava sempre Pèppe Moscatelli del suo primo impatto con quella terra di montagne e foreste da lupi, dove per il nevischio non si vedeva da qui a lì. "L'freddo te beviva - raccontava invece Mario 'l Moretto (Colelli) del suo primo arrivo ad Hagen a fine agosto del '61 - L'operaie pariva che c'iveno la lebbra, dal freddo che le raggrinziva". Trovatosi solo e spaesato in una ditta di costruzioni stradali, seppe che gli operai se n'erano andati via tutti perché correva voce che sarebbe dovuta scoppiare un'altra guerra (addirittura). Intorno vedeva solo desolazione e macerie, non c'era una casa in piedi. L'uomo si suggestionò. L'indomani salì sul primo treno e tornò a casa, inseguito dalle lettere di lassù che volevano che tornasse al lavoro. Nel febbraio del '66, per tutto il viaggio in treno da Monaco a Braunschweig, Alfredo Mattei e famiglia non videro che neve - una "neve infinita", raccontavano con apprensione contadina - con quali foschi presagi è facile immaginare. Mario De Paolis lavorò per sei mesi di seguito sotto la pioggia, durata fino al 22 luglio!, e la stessa Silvana Belano, che pure si è trovata in Germania da giovane diplomata, col marito Luigi Mecorio, dal '71 al '77, scrive: "Ricordo ancora oggi con terrore quei primi quaranta, dico quaranta, giorni senza mai vedere il sole, sotto un cielo grigio e basta. Da impazzire!...". C'era chi alla tristezza del clima assommava i fantasmi tragici della guerra, finita una quindicina d'anni prima, e Orlando Talucci, che vi era stato prigioniero in un campo di concentramento (come pure Angelo Moscatelli), si disperava all'idea che suo cognato volesse andare a cercar lavoro proprio lì, tra quella gente. E poi la lingua, con le gag di tanti semianalfabeti alle prese con le commesse dei negozi e dei supermercati! (Una delle scenette più curiose è senz'altro quella di Marcucciòtto, letteralmente fuor di testa quando una com-



Ernesto Mattei a Heilbronn, dove arrivò sul finire del '61 con Nestore Bordo, Mario Parri (Volpòtto), Lorenzo Ciofo (Birèllo), Pierino Sonno, Spartaco e Righetto fratelli Moscatelli, Gino Rocchi (Peparòne), Alberto Lucattini (dell'Umiltà), Sergio Ruzzi, Brendo Tagliaferri e qualcun altro di Latera. Vennero via quasi tutti a Pasqua del '62, meno Spartaco che vi rimase fino a luglio e Nestore che vi ritornò fino a Pasqua del '63. Ernesto invece rimpatriò nel '70, ma nel '65 era stato raggiunto dalle figlie Vittoria e Maddalena (con lui nella foto a destra, insieme con il fidanzato di Maddalena), poi sposate in Germania con altri emigranti connazionali e rimpatriate in tempi diversi per differenti destinazioni. L'ultima è stata Vittoria, stabilitasi a Milano nel '76. Con gli altri figli Angela, Giuseppina e Marcello, rimasti in Italia in collegio, si riunirono in Germania solo per un breve periodo di pochi mesi.



messa del supermercato lo invitò a servirsi del carrello. Temendo che glielo volesse far comprare per forza, lui non finiva più di ripetere disperato: "Ma nun me serve!... Ma guarda 'sta fregna!... Ma che ciò da fa'!?... Nun-me-serve!". Oppure quella di Ottavio, allora quattordicenne, che fece rifornimento di scatolette con l'immagine di una mucca credendo di comprare carne in scatola, e quando fu a pranzo sul posto di lavoro si schizzò tutto di latte e dovette saltare il pasto. Quella mattina aveva rifornito dello stesso "companatico" anche suo padre e suo fratello, al lavoro in cantieri diversi, e la sera, al ritorno nella stessa baracca, ci mancò poco che... "me sonàssero a modo e a verso", come racconta lui stesso.

Invece i tedeschi, per ammissione unanime, si dimostrarono molto rispettosi con i nostri; sprezzanti con gli scansafatiche ma corretti e rispettosi con chi faceva il proprio lavoro. "Capitano Francesco!", chiamavano teutonicamente Checchino i suoi colleghi tedeschi, apprezzandone la serietà professionale. E non mancarono esempi di amicizie personali protrattesi negli anni, con

scambi di cortesie e inviti nel nostro paese. Fino a una decina di anni fa, a Celeste Talucci ancora arrivavano gli auguri di Natale dall'anziana Anna Stael, conosciuta a Monaco per puro caso insieme con il marito Joseph e rimasti entrambi sempre affezionati a tutta quella squadretta di nostri operai. Questi si prestavano nel tempo libero per piccoli lavori nel loro giardino e i coniugi li ripagavano con dolci o cose del genere. Quel simpatico spilungone di Rolfo venne più di un'estate a Piansano con gli amici Diavoletto, Virgilio o Petroselli, e i suoi figli sono capitati talvolta anche in seguito. Giacomino ebbe un compagno di fabbrica che fungeva da interprete perché era stato in guerra in Italia e vi aveva addirittura perso un braccio. Era comunista sfegatato e prese in simpatia il nostro perché comunista anche lui. Lo chiamava Kruscioff, e il sabato lo autorizzava sempre a fare straordinario. Guidozi incontrò invece a Norimberga un ispettore edile che durante la guerra era stato alla contraerei di S.Giuliano. Conosceva Piansano per esservi stato a bere da Pèppe 'l Molinaro, ma ricordava soprattutto

Arlena, di cui raccontava l'episodio tragico della scampata rappresaglia durante la ritirata. "Se non era per noi, Arlena non ci sarebbe più", concludeva. E intanto prese a benvolere Guidozi facilitandogli il pensionamento anticipato.

E poi la città, il contatto con gente di tante razze diverse, le piccole grandi cose di cui bisognava fare uso quotidiano come i mezzi pubblici, per dire, o la doccia con la moneta da inserire, la spesa al supermercato con il carrello (appunto!), le scale mobili, o anche la stessa necessità di scrivere a casa... rappresentarono altrettanti stimoli di conoscenza e di apertura, per gente che vi arrivava da una civiltà arcaica, o quantomeno più indietro di vent'anni in fatto di servizi e tecnologia. Quando gli emigranti rimpatriavano periodicamente per le ferie, certe esibizioncelle di emancipazione e rivincita sociale - chiamiamole così - erano inevitabili in alcuni di essi, specie tra più giovani. Ma quasi sempre mascheravano una quotidianità di sacrifici e di pene segrete, in paese come all'estero. Alcuni sfoggiavano un macchinone lungo da qui a lì, ma magari era stato comprato quasi esclusivamente

per gli andirivieni di tutta la famiglia. Per il resto, come ridere, ad esempio, lo stato d'animo delle madri costrette ad "allocare" i figli in uno o più collegi per seguire i mariti all'estero? E di tanti di quei figli che poi non gliel'hanno più perdonata, ai genitori? O ancora di quelle giovani mogli rimaste a casa ad aspettare, che al primo imbrunire si chiudevano dentro casa mettendo gli scuri alla porta secondo i codici morali dell'epoca?, oppure "ricattavano" i figli più piccoli al minimo capriccio ricordandogli continuamente i sacrifici del padre in Germania? Erano le stesse donne che alla partenza dei mariti li accompagnavano al pullman portando la valigia sulla testa, e che al loro ritorno - mai annunciato con precisione e perciò sempre in qualche modo improvviso - gli correvano incontro sulla via sotto gli occhi di tutto il vicinato. Erano partenze e ritorni corali. Può sembrare banale, ma perfino una malinconica canzonetta d'amore allora in voga,

Virgilio Di Virginio con Giuseppe Brizi (del zì Sante) in Germania nel '61-'62, e poi nel '63 con la moglie Domenica Guidolotti, il fratello Francesco, Ezio Ceccarelli e Virgilio Reda (nella foto in ospedale, quando furono ricoverati per un avvelenamento da funghi, c'è anche Gigi del Diavoletto).





Primi passi verso la salvezza



del Piansano che milita nel campionato di **II categoria**. Dopo due sconfitte, vince in casa con il Bassano in Teverina per 2-1, perde per 5-0 con il Proceno e scivola all'ultimo posto in classifica. Poi vince di nuovo in casa per 2-1 con la Sammartinese, risale la china e si intravede nei giocatori qualche voglia di riscossa. La mancanza di allenamenti, e le formazioni rimaneggiate nelle trasferte per la mancanza di giocatori importanti, sono state le cause delle brutte prestazioni che il Piansano ha fatto nel mese di gennaio e in parte anche febbraio. Ora bisogna lavorare tutti insieme - presidente, dirigenti e giocatori - per riportare la nostra squadra alla vittoria. Le potenzialità ci sono; non possiamo deludere la nostra tradizione calcistica: avanti tutta verso la salvezza!

Stessa situazione per gli **Allievi**, che nel girone di ritorno conquistano solo tre punti in sei partite, vincendo per 4-1 in casa con il Civitella d'Agliano. Bene gli **Esordienti**, che dopo essere stati a lungo al primo posto imbattuti, perdono le ultime tre partite e scivolano al terzo posto. L'assenza di alcuni giocatori proprio nelle partite finali è stata determinante: contro il Tarquinia sono stati costretti a giocare in dieci tutta la partita perdendo fuori casa per 4-3. Ottimo il girone di ritorno per la squadra degli **Amatori**, che dopo essere stati a lungo nella coda della classifica risalgono all'ottavo posto vincendo quattro partite consecutive: con il Capodimonte per 2-0, il derby con il Valentano per 3-1, con l'Acquapendente per 1-0 e con l'Ellera di Viterbo per 1-0. Quattro squadre più la scuola calcio: questo il nostro potenziamento calcistico. Non si può dire che il nostro campo sportivo "Angelo Parri" non sia utilizzato. Speriamo di continuare così. L'importante è divertirsi, facendo sport sano e diffondendone la pratica tra le giovani leve.



Nenèto Masseri e Mario Lucattini, i primi in assoluto a partire da Piansano nella primavera del '58 (la foto è del '65, quando a Mario nacque il figlio Klaus e suo padre Carlo andò a trovarlo in Germania). I due arrivarono a Colonia con la sola carta d'identità, mentre per trovar lavoro ci voleva il passaporto. Si fermarono due o tre giorni per raccapezzarsi e poi tornarono indietro. "Ariannamo a casa prima che ce finiscono le solde, sinnò tòcca rianna' via a piede", fa l'uno. "Mbe" - acconsente l'altro - ariannamo via, ma se fermamo 'nde la prima città che troviamo in Italia". Così scesero dal treno a Como e per otto mesi lavorarono in una fabbrica tessile. Intanto prepararono questo benedetto passaporto e ripartirono individualmente per la Germania, dopo differenti esperienze personali anche in Svizzera. Sono entrambi sposati con cittadine tedesche, ma Nenèto è rimpatriato nell'80 mentre Mario - che ha fatto veramente di tutto con grandissima intraprendenza e successo, sembrandogli di aver vissuto per dieci persone! - è tuttora in Australia, proprietario di un rinomato ristorante "Lucattini".



Fieramonte Pasquinelli partì per Monaco nel febbraio del '60 non ancora ventiquattrenne. Erano una decina di paesani: Mario Di Pietro (*'l Maresciallo*), Liberato Sonno, Orlando Guidolotti, Paolo Baffarelli (*de Campagnòlo*), Giuseppe Di Michele (*Striscione*), Vincenzo Mattei (*dell'Ardito*), Domenico Di Giovanni Andrea (*de Tonculèto*)... Dopo aver fatto il battitore di lamiera e poi il saldatore in un paio di fabbriche, Fieramonte prese la patente di tassista nel '66-'67 cominciando ad esercitare il nuovo mestiere il sabato e la domenica, e poi a tempo pieno fino al '73, quando rimpatriò chiamato dai familiari per lavorare col camion. L'anno dopo rimpatriò definitivamente con la famiglia anche *'l Maresciallo*, dopo 14 anni e 8 mesi di permanenza e vari su e giù dei figli Walter e Sandro tra i collegi in Italia e le fabbriche in Germania.

diffusa ovunque dalla calda voce di un giovane Adriano Celentano, riacquiva nostalgie e rimpianti: *Ora sei rimasta sola / piangi e non ricordi nulla / scende una lacrima sul tuo bel viso / lentamente, lentamente...*

Tra gli emigranti degli anni di maggior flusso, molti fecero esperienze lavorative di alcuni mesi o, al massimo, di qualche stagione nell'arco di uno o due anni. Vollero "provare", come si dice, ma appena possibile tornarono alle loro famiglie riprendendo le vecchie attività di contadini/operai. Altri, come abbiamo già detto, si portarono dietro le famiglie e superarono ogni crisi trattandovisi per lunghi anni. Così Nazareno Guidozi, che da una prima esperienza solitaria nel '60 è rimpatriato definitivamente con la famiglia nell'88; così per esempio Gino Di Michele, rimasto anche lui con la famiglia dal '61 al '72; così i fratelli Angelo e Giuseppe Moscatelli, anche loro in Germania con le rispettive famiglie dal

'61 al '71; e via via Dario Mattei dal '65 al '71; Sante Fora, che addirittura vi è morto nell'83 dopo 19 anni di permanenza; Fieramonte Pasquinelli, a Monaco dal '60 al '73, e Nazareno Masseri, sempre a Monaco, dal '58 all'80; Eligio Reda, rimasto dal '60 al '75 sempre a Remscheid, dove dal '61 al '68 era stato con la famiglia anche suo cognato Gigliante Di Francesco; il vedovo Ernesto Mattei, ad Heilbronn fin dal '62 ma poi raggiunto dalle figlie nel '65 e rimasto fino al '70... Per non parlare dei nostri unici "svizzeri", i fratelli Piero e Liberato Sonno, con precedenti di emigrazione in Germania ma rimpatriati appunto dopo una lunga permanenza in quel di Basilea, e del loro cugino "franco-svizzero" Antonio Lucattini, apparso dalle parti di Francoforte fin dal 1961 ma rimpatriato addirittura nel '96 dopo una vita di pendolarismo di frontiera tra Basilea e Saint Louis. Ci sono poi quelle sette-otto famiglie tuttora in Germania, rimastevi o perché

ormai vi si sono sistemati anche i figli, sposati a loro volta (i fratelli Giove e G. Battista Tagliaferri, in quel di Stoccarda con i figli Marco, Rosalba e Umberto), o perché trattasi di nuclei familiari formati direttamente all'estero. E' il caso dei primi e più giovani emigranti sposatisi con tedesche: Francesco Caciari, Giovanni Fronda e Pietro Fronda a Monaco; Celeste Mecorio a Mannheim; Antonio Eusepi a Schwarzenbruck, presso Norimberga. Mario Lucattini, sposatosi anche lui con una tedesca e trattenutosi in Germania per 7-8 anni, volò poi in Australia dove vive tuttora. Cosa ci rimane, oggi, di quell'epopea tedesca, a parte un unico nome proprio *Germano* e quei pochi giovani concittadini nati a Stoccarda, o a Fürth, o a Wermelskirchen? Poco o niente, in verità, se non i ricordi sempre più sbiaditi che i protagonisti si porteranno via con sé. Con i risparmi accumulati molti si comprarono allo-

ra la casa nuova, o qualche terreno, o qualche macchinario per iniziare una nuova attività; riuscirono a mantenere i figli e a farli sposare, e forse anche qualcosa di più. Non è poco, per tanti che erano partiti coi debiti. Ma al di là delle realizzazioni pratiche, che in ogni caso aiutarono a superare momenti difficili facendo scrivere alla nostra gente una delle ultime pagine della sua storia di intraprendenza e forza d'animo, sembrerebbe un passato di cui non rimane traccia nella memoria collettiva. E' bastato lo spazio di una generazione o poco più per rimuoverne perfino il ricordo, ingombrante e anacronistico. Ma forse leggiamo male il presente e quell'esperienza di sacrificio è compenetrata nel *dna* della popolazione più di quanto non appaia a prima vista. Si vedrà; oggi che per molti aspetti c'è un rovesciamento di ruoli e dobbiamo misurarci con nuove e più gravi emergenze. Non è forse un nuovo Brennero, quello di oggi sulle coste adriatiche?



Gigliante Di Francesco con la moglie Lucia Moretti e i compaesani Eligio Reda e Franceschino Colelli. Nella foto a lato Sante Fora, Eligio Reda e Rodolfo Di Francesco, figlio di Gigliante. Questi arrivò a Remscheid nel '61 con Franceschino e Roseo Di Virginio, e nel '63 vi fu raggiunto dalla moglie. Quando andò su anche il figlio Rodolfo, nel '64, tutta la famiglia si trasferì a Wermelskirchen, fino al '68, allorché rimpatriò per un lavoro a Roma. Nel frattempo, tra il '64 e il '66 vi era transitato anche Anseriggi Mattei con la moglie e il figlio Francesco. Sante Fora, cellerese sposato a Piansano nel '52, partì da solo nel '62, fu raggiunto dalla moglie nel '66 e dai figli nel '69. Sono rimasti sempre a Wermelskirchen, dove Sante è morto nell'83. La vedova è rimpatriata nell'84 e i figli nell'87 e nell'88. Eligio è stato sempre da solo a Remscheid, dal '60 al '75, lavorando in una fabbrica metallurgica. Ne è tornato ammalato ed è morto due anni dopo il rimpatrio.

